

Introduzione

Autor(en): **Bucchi, Gabriele**

Objektyp: **Preface**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **61 (2014)**

Heft 2: **Fascicolo italiano. Studi sul settecento : critica, filologia, interpretazione**

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Introduzione

Questo volume di *Versants*, il primo dedicato interamente al Settecento italiano, raccoglie alcuni contributi sui temi della critica, del commento e dell'edizione dei testi letterari nel (e del) XVIII secolo. Nello scegliere quest'aspetto si è deciso di concentrare l'attenzione sulle diverse pratiche di lettura e interpretazione in un secolo in cui si assiste, anche in questo campo, a un profondo rinnovamento. Il quadro che ne risulta è ovviamente variegato e policentrico, composto di singoli "affondi" che ricoprono però un arco piuttosto ampio, sia sul piano del tempo sia su quello dello spazio. Il volume si apre infatti con il caso della traduzione italiana della *Letter from Italy* scritta da Joseph Addison nei primissimi anni del secolo (1701-1702) e si chiude con l'affacciarsi sulla scena letteraria della personalità del giovane Alfieri negli anni settanta. Anche sul piano geografico i saggi qui raccolti danno una buona idea dei diversi centri nevralgici in cui si dispiega la produzione letteraria e la riflessione critica settecentesca: dalla Toscana di Salvini e di certo giornalismo erudito alla Modena di Muratori, dalla Milano dei Verri e del *Caffè* alla Bologna di Martello e Riva, fino a Torino col giovane Alfieri, senza dimenticare l'esperienza cosmopolita dell'Algarotti.

Pur nell'irriducibilità a un minimo comun denominatore, l'insieme dei contributi qui proposti riflette quella dicotomia degli studi letterari in Italia, per certi aspetti tuttora operante, che distingue nettamente la pratica del commento da quella del saggio.¹ La prima, frutto di una tradizione erudita attenta al dato storico e positivo, nel Settecento ancora legata a posizioni normative e a esigenze tassonomiche, ha i suoi rappresentanti più illustri nel Tiraboschi, nel Quadrio e soprattutto nel Muratori; la seconda, meno sistematica, più filosofica e aperta perciò all'influenza di modelli stranieri (due nomi su tutti: Addison e Voltaire), sceglie le forme

¹ Sulla pratica del commento e quella del saggio (due strade che nel secondo Ottocento saranno incarnate dai modelli opposti di Carducci e De Sanctis) vedi le osservazioni di Roberto Tissoni, *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, edizione riveduta, Roma-Padova, Antenore, 1993, p. 8. Sull'istituzione della forma-saggio nel Settecento cfr. Alfonso Berardinelli, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 22.

brevi dello scritto d'occasione, dell'articolo di giornale, del *pamphlet* ed è qui rappresentata dai nomi dell'Algarotti e degli autori del *Caffè* (e molti altri potrebbero essere aggiunti, soprattutto nella seconda metà del secolo).

Questa specificità degli studi letterari italiani, divisi tra erudizione e critica, è perfettamente sintetizzata dal Foscolo nel saggio su *Antiquari e critici* (1826). Ponendo a confronto il «genio e filosofico e declamatorio di alcuni storici» stranieri (Montesquieu e Gibbon in particolare) e «que' giganti della critica storica e dell'antiquaria che riempiono tuttavia gli scaffali di quasi tutte le biblioteche d'Europa, ma senza aver mai eccitato su' loro caratteri personali la curiosità de' posteri, e raramente la gratitudine di quelli che li consultano», Foscolo intendeva richiamare agli occhi della cultura europea (di quella inglese specialmente) l'importanza della tradizione storico-erudita italiana:

I genii in letteratura dovrebbero classificarsi in razze dissimili, come fanno i cabalisti delle loro Salamandre, e de' Silfi, e degli Incubi, e delle Fate. Il genio del Muratori non avrebbe potuto scrivere una pagina del Montesquieu; né Montesquieu avrebbe guardato senza ribrezzo all'impresa di verificare, come fa il Muratori, anno per anno, pagina per pagina e linea per linea l'autenticità di antichissime pergamene [...] i grandi antiquari d'ogni nazione, che spendono le loro veglie in questa previa e necessaria fatica, meritano di essere consultati attentamente non solo dagli scrittori, ma anche da' lettori di storia. Que' volumi, benché faticosi a leggersi, sono utilissimi appunto per la freddezza e l'ineleganza del loro stile, e la scrupolosa disquisizione di dettagli e date; perché per mezzo del contrasto fanno vedere come e quanto l'immaginazione d'uno storico di genio, la sua eloquenza e le teorie filosofiche alle quali fu educato dal suo secolo possono averlo indotto ad alterare i fatti, e a dirigerli ad una tendenza diversa da quella che hanno realmente.²

Alla pratica del commento sono dedicati due contributi di questo volume, quello di Anatole Fuksas sull'edizione muratoriana del Canzoniere petrarchesco (1711) e quello di Luca Mazzoni sulle chiose inedite dell'erudito roveretano Girolamo Tartarotti a una parte dei *Fragmenta*. Pur prendendo in considerazione due commenti piuttosto diversi (sistematico

² Ugo Foscolo, *Intorno ad antiquari e critici*, in Id., *Saggi di letteratura italiana*, edizione critica a cura di Cesare Foligno, Firenze, Le Monnier, 1958, XI, p. II, pp. 301-324, a p. 302. Il saggio era apparso sulla «Retrospective Review» nel 1826.

e affidato alla stampa quello di Muratori, incompiuto e inedito quello di Tartarotti) entrambi gli interventi puntano a sottolineare l'affermarsi e il perfezionarsi nella prima metà del secolo di un nuovo paradigma di esegesi testuale: l'uno (Muratori) razionalista e positivo, capace di rimettere in discussione la tradizione precedente (in particolare le osservazioni critiche di Tassoni); l'altro propenso a leggere un poeta antico (soprattutto sul piano linguistico-formale) non più sulla base di criteri a questo estranei, ma *iuxta sua propria principia* (Tartarotti).

Tale libertà nel riaccostarsi (sia nella forma del saggio sia in quella del commento) ai grandi modelli del canone letterario è uno degli aspetti culturalmente più incisivi e fecondi del rinnovamento della critica settecentesca e più d'uno dei contributi qui raccolti ne dà conto. È il caso ad esempio delle pagine dedicate da Daniela Mangione all'idea di testo negli scritti di Algarotti (di cui ricorrono quest'anno i duecentocinquanta anni dalla morte). Nel sottoporre a critica quelli che egli considerava gli eccessi retorici (noi diremmo «manieristici») della celebre versione virgiliana di Annibal Caro, l'Algarotti esponeva le linee della sua poetica, ispirata ai principi di chiarezza e razionalità cui, pur in una continua dialettica coi diritti della «fantasia», in tutta la sua opera di letterato e divulgatore scientifico egli non sarebbe mai venuto meno. Viaggiatore instancabile, aperto come pochi altri alle suggestioni provenienti da oltre i confini nazionali, l'Algarotti è l'esempio per eccellenza (col Baretti e il *Caffè*) dell'imporsi della forma saggio in Italia attorno alla metà del Settecento. Di questa sua curiosità intellettuale, che va dalle scienze esatte alla storia, dalla musica all'arte – una molteplicità di interessi oggi riscattata in sede critica dalle accuse di superficialità onnivora – dà conto anche il contributo di carattere filologico di Anna Maria Salvadè, che studia la rielaborazione in chiave saggistica del *Giornale* di viaggio in Russia del veneziano, dalla prima stesura del 1739 (ancora inedita) alla redazione finale pubblicata a stampa venticinque anni dopo.

I ritocchi e persino le censure applicate per ragioni politiche da Algarotti al suo *Giornale* ci riportano al problema dei rapporti tra cultura italiana e culture europee (in particolare inglese e francese) nel Settecento, un aspetto variamente toccato da quasi tutti gli interventi. Il saggio di Simone Forlesi, specialmente, rappresenta un importante contributo alla storia dei rapporti tra Italia e Inghilterra nei primi decenni del secolo attraverso lo studio della prima diffusione della *Letter from Italy* di Joseph

Addison. Apertamente ostile al potere repressivo della Chiesa, l'epistolaggio del critico inglese veniva prontamente tradotta dal cruscante Anton Maria Salvini e pubblicata nel 1721 in Inghilterra ma non in Italia, dove apparve solo nel 1754, sebbene, come dimostra Forlesi, con accorti rimaneggiamenti sui passi più scabrosi: destino toccato in quegli stessi anni anche ad altre traduzioni di opere in tutto o in parte problematiche dal punto di vista dell'ortodossia cattolica (dal Lucrezio del Marchetti al Milton del Rolli).

Simili tentativi di diffondere in Italia gli esempi più incisivi del libero pensiero europeo per via di traduzioni trovano lungo tutto il secolo un più innocuo corrispettivo letterario in forme di satira politico-sociale, spesso ispirate ai *philosophes* d'oltralpe (tra cui spicca ovviamente Voltaire). È il caso della prima opera del giovane Alfieri, l'*Esquisse du Jugement Universel*, parodico *divertissement* sulla società sabauda scritto tra il 1773 e il 1775, ma non sprovvisto (come spiega Guido Santato nel suo contributo) di più serie aspirazioni libertarie che l'astigiano svilupperà in séguito.

Il bisogno di aprirsi ai nuovi fermenti filosofici e riformisti provenienti dalle culture europee più aggiornate si fa ancor più vivo nella seconda metà del secolo. A partire da questo momento la critica letteraria, almeno nei casi più rilevanti, non sembra disgiungibile da una riflessione di più ampio respiro sul ruolo dell'uomo di lettere nella società civile, sull'utilità del suo operato e sui mezzi per diffonderlo. Dalla polemica sul posto del singolo scrittore nei rinnovati canoni estetici (pensiamo alle discussioni su Dante) la riflessione letteraria si apre gradualmente, nelle pagine di Parini e di Verri, di Algarotti e di certo giornalismo toscano, a nuove e più rilevanti questioni: una su tutte quella dei modi per educare il pubblico ai valori della cultura illuminista. Su questo aspetto si sofferma in particolare l'intervento di Elena Parrini Cantini dedicato al giornalismo toscano in età leopoldina. L'accresciuto numero dei lettori dei fogli periodici nella seconda metà del secolo (una parte importante dei quali è rappresentata da un sempre più nutrito pubblico femminile) fa emergere, oltre a nuove forme di critica, anche nuove figure di critici-divulgatori, sprezzantemente chiamati «semi letterati» da alcuni rappresentanti dell'erudizione storico-filologica coeva, ma da questi poi non così distanti – come dimostra la Cantini – proprio nelle intenzioni pedagogiche e nelle aspirazioni a un autentico rinnovamento intellettuale e civile.

Non stupisce che in questo spirito di alta divulgazione gli estensori del «Giornale fiorentino storico-politico letterario» prendessero a modello l'esperienza milanese del *Caffè*, vero spartiacque nella storia della stampa periodica settecentesca in Italia, e guardassero al teatro come a uno dei mezzi più efficaci per l'educazione del gusto e del pensiero. Alla Milano riformista degli anni del *Caffè* ci porta anche l'intervento di Renato Martinoni. Il saggio ricostruisce un capitolo del dibattito settecentesco sulla poesia dialettale, che vide schierarsi in prima fila Giuseppe Parini, curatore nel 1766 di un'edizione postuma delle rime milanesi di Carl'Antonio Tanzi, di cui Martinoni sottolinea l'importanza nella storia degli studi sulla poesia milanese.

Il teatro è invece al centro di due contributi che rilevano la presenza di un consistente dibattito critico-teorico sui generi drammatici, non nelle forme per così dire istituzionali del saggio o dell'articolo di giornale, ma nella riflessione privata, certo più occasionale e asistemica ma non per questo meno profonda, affidata agli epistolari. È il caso delle lettere (qui per la prima volta pubblicate da Flavio Catenazzi e Aurelio Sargenti) indirizzate dal religioso luganese Giampietro Riva a Pietro Paolo Carrara a proposito del *Cesare* (tragedia del Carrara rappresentata a Bologna nel 1727) e delle riflessioni sui generi drammatici scambiate quasi cinquant'anni dopo dai fratelli Verri nel loro carteggio, ripercorse e analizzate da Gaia Guidolin. Il primo contributo ci introduce nell'ambiente accademico bolognese del primo Settecento, in una cultura ancora influenzata dai canoni d'Arcadia ma in cui il rinnovamento dei generi teatrali (e in particolare della tragedia) era stato avviato, con sicura coscienza teorica e conoscenza del teatro francese, da Pier Jacopo Martello. Le critiche mosse dal Riva alla tragedia del Carrara sottintendono posizioni teoriche legate sostanzialmente ai dettami aristotelici (decoro dei personaggi, verosimiglianza dell'azione, rifiuto degli anacronismi e degli episodi d'invenzione), dunque ancora al di qua di un confronto che di lì a poco sarebbe diventato irrinunciabile per ogni autore drammatico col più grande esempio di teatro tragico moderno, quello shakesperiano.

Mentre nella prima metà del secolo a dominare sono soprattutto i modelli francesi, negli ultimi trent'anni Shakespeare s'impone alla critica italiana più aggiornata come il paradigma di un teatro ricco di effetti e di emozioni, irriducibile alle regole della poetica classica (e più generalmente ai canoni del «buon gusto»), ma con cui era impossibile non fare i

conti. Il *Discours sur Shakespeare et monsieur de Voltaire* (1777) del Baretti, a questo proposito, oltre che una spietata disamina dei pregiudizi critici volterriani e delle sue idiosincrasie letterarie, è una legittimazione del teatro shakesperiano a dispetto della non ottemperanza alle regole aristoteliche e alla *bienséance* anche linguistica (non a caso Voltaire l'aveva chiamato l'«histrion barbare»):

Corneille a fait plaisir aux Français en suivant les préceptes d'Aristote. Shakespeare a fait plaisir aux Anglais en ne les suivant point. Pourquoi chicanerons-nous Shakespeare qui a atteint le même bout que Corneille, quoi-qu'il l'ait atteint par une route différente? [...] Shakespeare il est allé encore un pas plus loin, puisqu'il a plu aux savants, il a plu aux non-savants, et puis il a plu à la canaille, qui est une troisième espèce. N'est ce pas là un miracle anglais plus gros d'un tiers que votre miracle français? Shakespeare a su faire ce miracle; et comment? Faisant parler à tout son monde le langage commun à la société.³

Il confronto col teatro shakesperiano negli stessi anni del *Discours* del Baretti da parte dei fratelli Verri è un aspetto affrontato dal contributo di Gaia Guidolin, che ripercorre lo sviluppo della vocazione teatrale di Alessandro attraverso l'epistolario col fratello Pietro. Già traduttore dell'*Amleto* e dell'*Otello*, il minore dei due fratelli pubblica nel 1779 i suoi *Tentativi drammatici*, dittico composto dalla *Pantea* e dalla *Congiura di Milano* profondamente influenzato, in certa rappresentazione dei personaggi storici a tinte forti e in uno spiccato gusto per l'orrido (soprattutto nella *Congiura*), dai drammi storici shakesperiani. Anche Pietro, pur interessato principalmente – a differenza del fratello – a questioni etiche e pedagogiche legate ai generi teatrali (e in particolare alla commedia), riconosce nei personaggi di Shakespeare un «impasto» morale nuovo, psicologicamente più ricco e sfaccettato rispetto ai caratteri della tragedia classica francese.

Il fascino esercitato da Shakespeare su critici e letterati di quest'età non porta di fatto in Italia a posizioni di rottura rispetto all'eredità illuminista e libertina né, sul piano dello stile, al rinnegamento di una tradizione classicista, cui anche Alessandro Verri continuerà in qualche modo a

³ Giuseppe Baretti, *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, in *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a cura di Ettore Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961, pp. 624–625.

guardare fino agli ultimi anni. Resta nondimeno che l'irrompere del «barbaro» Shakespeare nella cultura letteraria del tardo Settecento, su cui si chiude questo volume, segna il passaggio a un'altra estetica in cui i canoni del buon gusto e della misura, i valori di un pensiero fondato sulla natura e sulla ragione cedono a poco a poco il posto ad altre suggestioni e a nuove inquietudini: dal mondo di *Candide* si entra in quello di *Ossian* e di *Werther*.

Gabriele BUCCHI
Università di Losanna
Gabriele.Bucchi@unil.ch

